

Il 1848

PARTE PRIMA

Gli eventi del 1848 - La narrazione di Costanza d'Azeglio



Lo Statuto

Archivio di stato di Torino

INDICE

1. Lettera del 10 gennaio	pag. 3
2. Lettera del 24 gennaio	pag. 4
3. Lettera del 5 marzo	pag. 6
4. Lettera del 24 marzo	pag. 7
5. Lettera del 2 aprile	pag. 10
6. Lettera del 17 aprile	pag. 11
7. Lettera del 24 giugno	pag. 12
8. Lettera del 2 luglio	pag. 12
9. Lettera del 28 luglio	pag. 13
10. Lettera del 6 agosto	pag. 14
11. Lettera del 9 agosto	pag. 15
12. Lettera del 4 novembre	pag. 17
Lettere originali in francese	pag. 18

2.

Nel primo frammento della lettera, Costanza fa una considerazione di grandissima importanza: finalmente l'Italia ha capito che per ritrovare la propria indipendenza dovrà "far da sé", rinunciando ad ogni interessato aiuto da parte di altri popoli. Di grande rilievo storico sono anche le notizie che Costanza fornisce sulla rivoluzione di Palermo.

24 gennaio 1848

[...] Nelle classi dirigenti [degli stati europei] non ci si rende molto conto delle nostre disposizioni. Giudicano di ciò che siamo per ciò che eravamo e non è il mezzo migliore per formarsi un giudizio esatto. L'assioma che abbiamo adottato: *Italia farà da sé*, è eccellente in quanto distrugge le illusioni che ci sono stati fatali. Ma bisogna dare allora favorire le circostanze preparandosi per le eventualità che possono essere nel nostro favore. [...]

Se non hai notizie sulla rivoluzione di Palermo (1), te ne riferirò io. Da molto tempo il popolo scontento richiedeva delle riforme, che gli erano state rifiutate. Alla fine si avvertì il Governatore che se il giorno dodici, data di nascita del re, non fosse stato accordato nulla, il popolo sarebbe insorto.

Il giorno dodici arrivò, senza alcuna concessione. Allora, al primo colpo di cannone per celebrare la festa, le campane suonarono in tutte le chiese, una popolazione armata si levò dalla propria terra, si scontrò con un reggimento di cavalleria che avanzava per respingerla. Gli insorti si ritirarono, rientrarono nelle strade e sparirono. I soldati si trovarono soli nelle strade e allora si scatenò dalle finestre e dai tetti una pioggia di ogni sorta di mobili, insieme a una scarica di moschetteria. I soldati avrebbero voluto ritornare indietro, ma a loro volta si trovarono davanti un'altra colonna d'insorti che li disperse.

La fanteria che era ferma sulla piazza fu in seguito attaccata e si difese per un po' per salvare l'onore, poi si ritirò. Le fortezze si arresero, meno una. Il comandante dell'esercito reale, che è cognato del nostro generale Righini, gli scrisse che in quel giorno sono stati uccisi 150 uomini. Il re inviò quattromila uomini per mezzo di battelli a vapore per porre rimedio al male, ma essi furono ricevuti a colpi di fucile e costretti a reimbarcarsi. La flotta incominciò allora a bombardare la città, ma l'ammiraglio inglese vi si oppose, adducendo la giustificazione che gli Inglesi (2) avevano molte proprietà in città e che richiedevano una cauzione per le eventuali perdite. A questo punto si interruppero le trattative e le altre città dell'isola seguirono l'esempio di Palermo. [...]

note

1. la rivoluzione di Palermo: ebbe inizio il 12 gennaio 1848, giorno genetliaco del re Ferdinando II di Borbone, nato a Palermo il 12 gennaio 1810. La rivolta ebbe per protagonisti non solo i ceti popolari, ma anche i nobili, che richiedevano al re il ripristino della costituzione del 1812. Questa costituzione era tra le più liberali prodotte in quel periodo, in quanto includeva il principio della democrazia rappresentativa, ma soprattutto, elemento fondamentale per la nobiltà siciliana, ribadiva la centralità del Parlamento siciliano nel governo del Regno.

2. gli Inglesi: l'Inghilterra svolse una politica di appoggio all'indipendentismo siciliano, che avrebbe potuto favorire la propria influenza commerciale e strategica sull'isola.

3.

Gli eventi raccontati da Costanza sono di straordinario rilievo storico: non solo l'Italia, ma l'intera Europa è scossa da un vento innovatore. Il re Carlo Alberto ha concesso lo Statuto; i Gesuiti sono stati espulsi dal Regno di Sardegna; l'opinione pubblica però è divisa e fatica a star dietro a fatti così improvvisi e rivoluzionari.

5 marzo [1848]

[...] Oggi sarà reso pubblico lo Statuto. Lo si dice il più ampio possibile. Spero che soddisfi le aspettative. (1)

[...]

Se ciò che è accaduto a Napoli ha fatto tanta impressione là dove ti trovi, che cosa si dirà degli avvenimenti di Parigi? (2) Qui stentiamo a crederci. [...] C'è un "crescendo" di rivoluzioni che fa girare la testa. Alle prime notizie, siamo rimasti come se ci venisse meno il respiro, non sapendo quali conseguenze avrebbero avuto sui nostri destini avvenimenti tanto grandi. Si entrava in un campo sconosciuto. Entrava in gioco l'intera Europa, invece della sola Italia. A conti fatti l'Austria, che non può più contare sulla Francia, farà i conti con noi e noi siamo ora autorizzati a provvedere a tutti i mezzi di difesa, dal momento che una conflagrazione generale può verificarsi da un momento all'altro.

[...]

Ci si è messi ad occuparsi dei Gesuiti che, cacciati di Cagliari per la sommossa stavano anche per essere cacciati da Genova dove i loro conventi erano stati devastati. Si pretende di avervi trovato delle carte ci molto compromettenti.

Mercoledì [...] per evitare dei disordini gravi, il Governo si decise ad ordinare il loro espulsione (3) ed essi sloggiarono dalle loro case nella più grande fretta, ciò che non riuscì del tutto ad impedire alcuni atti che devono essere disapprovati e condannati.

[...]

Che cosa sta per accadere? Non lo so proprio. Lo potrei prevedere più facilmente se fossimo come otto giorni fa, tutti nello stesso pensiero e in uno stesso slancio. Ma sento un vento cattivo. Occorrerebbe che tutti quelli che vogliono sinceramente l'ordine si riunissero intorno al Re, e facessero massa compatta per resistere agli oltranzisti. Ma gli uni esagerano le pretese, gli altri, ostili o paurosi, sono contenti che gli imbarazzi o i disordini vengano a giustificare le loro antipatie. Dio può aiutarci ancora e può rimetterci nella sua buona via, ma questo non avverrà senza che noi non ci mettiamo da parte nostra unità e fiducia. A Parigi sono stati aboliti i titoli nobiliari; tutte queste cose hanno una grande eco qui e fanno montare le teste. [...]

note

1. lo Statuto: era stato firmato dal re Carlo Alberto il 4 marzo (v. I grandi eventi del 1848 - Documenti e analisi storiche, §§ 3- 3.1 e *Documentazione*).

2. avvenimenti di Parigi: si riferisce all'insurrezione parigina del febbraio 1848, che vide l'abdicazione di Luigi Filippo d'Orléans e la proclamazione della repubblica. Luigi Filippo d'Orléans, che aveva conquistato il potere nel 1830, aveva sempre più acuito il suo carattere antidemocratico e antipopolare, nonostante la politica di compromesso (detta del "giusto mezzo") del ministro Guizot, che però aveva finto per scontentare l'alta borghesia finanziaria e la media e piccola borghesia ma, principalmente, la vasta classe dei lavoratori. La politica di Luigi Filippo, infatti, aveva determinato una profonda crisi economica che aveva investito i ceti più poveri, costretti alla disoccupazione e alla fame. Si era sviluppata così una forte opposizione di masse piccolo - borghesi e operaie, che rivendicavano una riforma elettorale a suffragio universale e non più ristretta ai possidenti e ai ricchi borghesi. La rivoluzione era scoppiata il 22 febbraio 1848 proprio a seguito di un divieto, da parte delle forze dell'ordine, di una manifestazione per la riforma elettorale. In pochi giorni Parigi fu in mano al popolo; in testa all'insurrezione questa volta erano le forze repubblicane - radicali e socialiste.

Il vero protagonista della rivoluzione che combatté nelle piazze fu infatti il proletariato cittadino, che aveva già una sua espressione politica nel partito socialista. Si formò un governo provvisorio con socialisti, radicali, repubblicani moderati che proclamò la "Repubblica Sociale" e prese provvedimenti in senso democratico: suffragio universale, abolizione della schiavitù nelle colonie, abolizione della pena di morte, riduzione della giornata lavorativa a 10 ore, creazione degli "ateliers nationaux", fabbriche nazionali, per diminuire la disoccupazione.

Un'attenta cronaca dello scoppio di quella rivoluzione si trova nei "Ricordi" del grande storico francese, Alexis de Tocqueville (1805-1859). Ne trascriviamo alcuni passi:

Passai tutto il pomeriggio a passeggiare per Parigi: due cose mi colpirono soprattutto: prima il carattere - non dico principalmente - ma unicamente ed esclusivamente popolare della rivoluzione che avveniva; l'onnipotenza che essa aveva dato al popolo propriamente detto, cioè alle classi che lavorano con le proprie mani, sopra tutte le altre. La seconda fu la scarsità di passioni astiose, anzi a dir vero di qualsiasi passione viva che il basso popolo, divenuto d'un colpo padrone di Parigi, mostrò in quel primo momento.

Sebbene le classi operaie avessero spesso avuto la parte principale negli avvenimenti della prima repubblica [*sono gli anni 1792 -1804, cioè il periodo che intercorre dalla proclamazione della Repubblica, durante la Rivoluzione francese, all'assunzione della carica di Imperatore da parte di Napoleone*], non erano mai state le conduttrici e le uniche padrone dello stato né in fatto né in diritto; la Convenzione probabilmente non aveva in sé un solo uomo del popolo; era piena di borghesi e di letterati. [...] La rivoluzione di luglio [*la rivoluzione di luglio, avvenuta a Parigi nelle giornate del 27, 28 e 29 luglio 1830 aveva determinato la caduta di Carlo X, ultimo sovrano della dinastia dei Borbone la sua sostituzione con Luigi Filippo d'Orléans*] era fatta dal popolo, ma la classe media l'aveva suscitata e condotta e ne aveva raccolto i frutti principali. La rivoluzione di febbraio, al contrario, sembrava esser fatta esclusivamente al di fuori della borghesia e contro di essa.

In questo grande cozzo, le due parti che componevano principalmente in Francia il corpo sociale, avevano in qualche modo finito di separarsi, ed il popolo una volta separatosi era rimasto padrone del potere. [...] Questa rivoluzione era stata prodotta da cause così permanenti e generali che, dopo aver agitato la Francia, c'era da credere che avrebbe sommosso tutto il resto d'Europa. Questa volta, non si trattava solo di far trionfare un partito; si aspirava a fondare una scienza sociale, una filosofia, sto per dire una religione adatta ad essere appresa e seguita da tutti gli uomini. Era questa la parte realmente nuova del vecchio quadro.

In quella giornata io non vidi in Parigi uno solo degli antichi agenti della forza pubblica, non un soldato, non un gendarme, non un agente di polizia; anche la guardia nazionale era sparita.

Solo il popolo portava armi, stava a guardia dei luoghi pubblici, vegliava, comandava, puniva; era una cosa straordinaria e terribile vedere nelle sole mani di quelli che non possedevano nulla, tutta quella immensa città, piena di tante ricchezze, o piuttosto quella grande nazione, perché, grazie alla centralizzazione, chi regna a Parigi comanda alla Francia. E così il terrore di tutte le altre classi fu profondo, anzi io credo che in nessuna epoca della rivoluzione sia stato così grande e penso che si potrebbe paragonare solo al terrore che dovevano provare le città incivilite del mondo romano, quando si trovarono d'un colpo in potere dei Vandali o dei Goti. [...]

Da: Alexis de Tocqueville *Memorie*, a cura di A. Omodeo, Bari, Laterza, 1939, pp. 78-79

3. espulsione: il 2 marzo fu deliberata dal Consiglio dei Ministri l'espulsione dei Gesuiti dal Regno di Sardegna e il passaggio dei loro collegi all'università statale (v. I grandi eventi del 1848 - Documenti e analisi storiche, §§ 4-4.1 e *Documentazione*)

4.

In questa lettera viene fatta la cronaca di giornate davvero straordinarie, nelle quali diventa realtà ciò che solo qualche mese prima appariva il sogno di un pugno di idealisti: gli austriaci sono stati cacciati da Milano, il duca di Parma è fuggito dal suo stato, Carlo Alberto ha dichiarato guerra all'Austria.

24 marzo 1848

« Dio protegga l'Italia, guai a chi la tocca! »

Di sorpresa in sorpresa, una ancora più grossa dell'altra, figlio mio caro. Ti prego di credere che non stai sognando, mentre leggi la mia lettera e di essere convinto che io sono ben sveglia mentre scrivo.

Gli Austriaci sono stati cacciati da Milano (1).

Parma (2) ha proclamato la Costituzione piemontese e re Carlo Alberto.

Ora che ho lanciato la bomba, riprenderò le cose da più lontano e scriverò finché ne avrò il tempo.

Le notizie di una rivoluzione a Vienna (3) fecero divampare in Lombardia quel fuoco che si cercava di comprimere da gran tempo.

Il Viceré e la sua famiglia, che si tenevano pronti alla partenza, abbandonarono di soppiatto Milano con il governatore Spaur, il giorno 18, appena ricevute le notizie da Vienna.

Il popolo accorse in piazza e chiese chi ora governava. Il Podestà Casati, il conte Borromeo e Giulio Litta si costituirono in Governo civile provvisorio e il popolo si ritirò. Durante la notte il popolo riapparve in armi, fece le barricate, sradicò i ciottoli delle strade, e cominciò la lotta. C'erano in città 20.000 uomini dell'esercito e 60 cannoni. Il popolo non aveva che fucili, pietre e mobili, ma aveva l'energia della disperazione.

Radetsky, dopo parecchi scontri e diverse perdite, si ritirò nel Castello con l'artiglieria e alcuni reggimenti, mentre la cavalleria e il resto delle truppe formavano un cordone tutto intorno alla città, occupavano le porte e non permettevano né di entrare né di uscire. Per tre giorni non si seppe che cosa succedeva in città.

Una staffetta che era stata calata dall'alto delle mura con una corda, dei proclami gettati dalle mura, un comunicato fatto arrivare con un pallone volante, ci avevano fatto sapere che si stava sempre combattendo, che i rivoltosi si erano impadroniti di sei cannoni, che sarebbero stati caricati con della polvere tonante e che potevano sparare così lontano che si poteva sentire il cannoneggiamento e distinguere dalla detonazione quando proveniva dal castello o dalla città.

Qui noi abbiamo passato questi giorni nell'ansia e nella confusione. Si succedevano tumulti. Tutti chiedevano armi. Tutti volevano partire. Da un altro punto di vista l'Inghilterra protestava contro un'aggressione da parte nostra, mentre i ministri volevano aumentare l'irritazione generale e i disordini; d'altro canto consigliare il Re di giocarsi la corona era una responsabilità che nessuno osava assumersi. Nelle province limitrofe alla Lombardia l'orgasmo era al colmo. A Novara, Mortara, Vigevano, non si dormiva più, si stava giorno e notte per le strade a cercare di carpire notizie, oppure si facevano cartucce che si trovava il modo di far passare. Si fu costretti a lasciar partire gli studenti e a permettere che si formassero dei battaglioni di volontari. Si avviavano truppe verso il Ticino, ma dicendo sempre che era un provvedimento difensivo. Ma tutti partivano anche senza armi. Si è saputo che delle formazioni svizzere arrivavano attraverso i laghi con un po' di artiglieria e che si ingrossavano cammin facendo con l'apporto di volontari provenienti da tutti i paesi attraversati, di genovesi e piemontesi.

Dopo diversi tentativi di prendere le porte, ci si riuscì e si gettarono delle provviste nella piazza. Ci si impadronì di una caserma e vi si trovarono munizioni. Radetsky fece proporre una capitolazione, che fu rifiutata. Dopo di ciò fece inalberare una bandiera bianca sul Castello. I Milanesi risposero con una bandiera rossa. I ragazzi partecipavano alla lotta e piantavano dei ferri appuntiti per azzoppare i cavalli, le donne gettavano vetriolo sui nemici e sparavano con la pistola o utilizzavano vasi di gres come bombe. Infine la disperazione e il desiderio di vendetta inventavano ogni specie di strumenti di offesa, e ci accusavano, nello stesso tempo, di non vederci venire in loro soccorso con dei mezzi più efficaci, cosa che rendeva gli animi frementi di vera rabbia, qui, nel vedersi costretti all'inazione. Mi manca il tempo per raccontarti tutto quello che è successo qui.

Ieri, mentre stavamo cenando, ci vennero a dire che in città la folla in tumulto urlava. Si era scoperto che il duca di Parma, cacciato dal suo ducato, era arrivato qui e non lo si voleva tollerare.

Avevo Isabella a cena. Alle sette volemmo accompagnarla a casa sua a piedi. Ci riuscimmo senza intoppi. Tuo padre ed io, al ritorno, vedemmo degli assembramenti davanti a Trombetta (4). Si udirono schiacciare gli staffili di una carrozza. Ho pensato che fosse il Duca che partiva e andammo per riconoscerlo. Erano dei milanesi in arrivo che portavano la notizia della liberazione di Milano; il popolo applaudiva freneticamente e si faceva ripetere le informazioni.

Più tardi ci trasferimmo sotto la loggia reale cantando l'inno e applaudendo.

Il Re si affacciò tra i due inviati lombardi. Dieci mila voci insieme fecero intendere lo stesso grido. I milanesi estrassero le sciarpe con i colori italiani e urlarono: "Viva il re Carlo Alberto!" Puoi immaginare quale tuono rispose.

Questa mattina credevo di andare alla predica in San Giovanni, ma mi sono ritrovata al *Te Deum*. Uscendo mi sono trovata viso a viso col re, che andava a passare in rivista la Guardia Nazionale. L'ho vista sfilare. Era molto numerosa, ma non era che quella provvisoria. L'*Amico* (5) la comandava; si sta organizzando la vera Guardia Civica.

La guerra è stata dichiarata questa mattina. Tutti i reggimenti partono uno dopo l'altro. Il Principe parte. Il Re parte. Tuo padre è stato nominato capo dello Stato Maggiore della Guardia Nazionale, sotto il Duca di Savoia. Egli ha accettato a condizione di seguire il Principe nella campagna di guerra. Sta procurandosi l'equipaggiamento necessario.

Salvatore è partito, non so per dove. D'Adda è aiutante di campo del Duca di Savoia e Vimercati di Alessandro La Marmora. Gli studenti dell'Accademia che dovevano sostenere gli esami, i professori ordinari, i professori in pensione, tutti partono. Non so ancora se l'Amico parte o rimane.

Ti scrivo nell'ufficio postale. Nessuno è più in grado di ragionare. Passalacqua e D'Adda sono partiti per Milano. Mantova è in mano italiana. E' stato il Vescovo a preparare il colpo. Tutta la Lombardia propriamente detta è evacuata. Modena ha cacciato il suo Duca. Non c'è che Piacenza che resiste ancora. Si dice che il Vicerè è prigioniero a Brescia con la sua famiglia e che uno dei suoi figli è morto, l'altro ferito. Dio voglia che ciò non sia vero (6). Qui si sono lasciati andar via i Parmigiani (7).

A Milano, dunque, Radetsky vedendo inutili tutti i suoi stratagemmi e mancando di viveri, si è umiliato a chiedere che si lasciassero ritirare le truppe. Gli si accordò tale concessione ed egli se ne andò con la sua armata in pessime condizioni. Torresani è andato con lui. Bolza, Galimberti e la famiglia di Radetsky sono rimasti nelle mani dei milanesi. La famosa spada di Radetsky è rimasta nelle mani di Borromeo e la sua uniforme è stata issata in cima a un picchetto sulla piazza.

Addio, figlio mio caro, ti auguriamo ogni bene e ti abbracciamo. Non siamo del tutto sicuri di essere di "sana mente". Ora vatti a bere un buon bicchiere: devi averne bisogno. E' Pareto il ministro degli Affari stranieri. "Affari strani" sarebbe più corretto dire.

Andrea è morto. (8)

note

1. **Gli Austriaci sono stati cacciati da Milano:** fu il risultato della rivolta popolare definita delle "Cinque Giornate di Milano", collegata ai moti che stavano sconvolgendo le capitali europee. Alla notizia dell'insurrezione di Vienna (13 marzo) e del licenziamento del cancelliere Klemens Metternich, in Italia insorse per prima Venezia (17 marzo), dove venne formato un governo provvisorio guidato da Daniele Manin e Niccolò Tommaseo. Il 22 marzo viene proclamata la Repubblica Veneta. Il 18 marzo insorse Milano; dopo cinque giorni di combattimento, le truppe austriache, comandate dal generale Radetzky, furono cacciate dalla città.
2. **Parma:** Parma era insorta il 20 marzo; dopo la fuga del duca Carlo II fu proclamato un Governo Provvisorio.
3. **rivoluzione a Vienna:** la rivoluzione di Vienna ebbe inizio il 13 marzo, fungendo da causa scatenante di rivoluzioni in molte città dell'area germanica: Berlino (14 marzo), Budapest (27 marzo), Praga (8 aprile). Constatata l'impossibilità di domare l'insurrezione popolare, l'imperatore Ferdinando I aveva licenziato Metternich, aveva concesso la libertà di stampa e la Guardia Nazionale e aveva promesso una Costituzione liberale.
4. **davanti a Trombetta:** è l'Hotel Europa in Torino.
5. **L'Amico:** con questo termine viene indicato nelle lettere un caro amico di famiglia, il conte Guglielmo Moffa di Lisio.
6. **Dio voglia che ciò non sia vero:** in realtà l'arciduca Ranieri con la sua famiglia si era rifugiato in Tirolo.
7. **I Parmigiani:** si riferisce probabilmente al duca e alla duchessa di Parma, che vivevano da reclusi nell'Albergo Europa, circondato dalla folla.
8. **Andrea è morto:** il marchese Andrea Doria di Cirié, morto all'età di soli 37 anni.

5.

In questa lettera, accanto alle notizie sulla guerra, compare un elemento nuovo: la rivolta sociale che infiamma Parigi e crea inquietudine in tutta Europa.

2 aprile 1848

[...] Tutte le città lombarde sono evacuate, così come le fortezze. A Venezia, la repubblica (1); ma gli altri non sembrano volersi adeguare.

Del resto, si aspetta a deliberare quando il suolo sarà purgato da queste orde barbare. È accertato che hanno commesso e commettono delle atrocità inaudite.

Non è questo un sistema adottato per rendere il nemico odioso; si sono incaricati proprio loro stessi di questo terribile compito; questi croati demoralizzati, affamati, non sono più uomini, ma bestie feroci, sono meschini e crudeli. Ciò che non impedisce che si trattino allo stesso modo a Milano tutti i prigionieri che si fanno.

[...]

In Francia le cose vanno molto male. Si sta andando verso il terrore e la totale rovina. Il comunismo (2) ben presto non avrà più da spartire che la miseria generale. Questa lezione non dovrà essere persa per i paesi che hanno delle velleità repubblicane. E ce ne sono ovunque. [...]

Dopo la partenza del re tutto è rimasto tranquillo, ma regna un'inquietudine sorda, si annunciano moti, si scrive sui muri "morte ai nobili", si tracciano segni misteriosi sulle porte degli appartamenti, e si ha un bel cancellarli, li si ritrova più evidenti di prima, infine si dice che c'è più pericolo qui che all'inseguimento di un esercito in rotta; per quanto mi riguarda, tutto questo non mi toglie né l'appetito, né il sonno. [...]

note

1. A Venezia, la repubblica: a Venezia, a seguito dell'insurrezione della città contro il governo austriaco, il 17 marzo 1848 fu costituita la Repubblica di San Marco. A capo del Governo Provvisorio della città furono posti Daniele Manin e Nicolò Tommaseo, liberati dal popolo dalle prigioni austriache dove erano stati rinchiusi come sovversivi. Proclamata la Repubblica Veneta, ne divenne Presidente Daniele Manin. La città ricevette inizialmente qualche aiuto dal Piemonte, ma dopo la sconfitta dell'esercito piemontese a Custoza, il 27 luglio 1848, e il ritiro della flotta sarda da Venezia, gli insorti rimasero soli a fronteggiare il ritorno degli austriaci, che verso la fine del 1848 avevano rioccupato quasi tutta la terraferma veneta. Un valido aiuto giunse invece dal generale napoletano Guglielmo Pepe, mandato inizialmente dal re Ferdinando II a combattere al fianco dei piemontesi, che rifiutò di obbedire all'ordine di rientro e si unì ai Veneziani con duemila volontari, prendendo il comando dell'esercito che difendeva la città.

2. il comunismo: sull'influenza del socialismo e del comunismo nella rivoluzione di Parigi del 1848, che portò alla caduta di Luigi Filippo d'Orléans, si possono leggere utilmente le seguenti osservazioni:

“L'Ottocento fu anche il secolo della rivoluzione industriale e del sorgere della questione operaia. L'esplosione demografica degli ultimi decenni del Settecento, lo sviluppo dell'agricoltura in senso moderno, la trasformazione dei contadini in proletari, la diffusione delle macchine, la creazione di grandi fabbriche e il trasferimento degli operai nelle città, modificarono profondamente la società tutta.

La concentrazione degli operai rese più facile la resistenza allo sfruttamento: cominciarono a farsi strada le prime rivendicazioni tese a ottenere salari più alti, migliori condizioni di lavoro, protezione del lavoro di donne e fanciulli. Si affermarono correnti socialiste utopiste: Claude-Henry de Saint-Simon mise sotto accusa la proprietà privata e sognò uno stato pianificatore della produzione industriale. Charles Fourier propose la creazione di "falansteri", organizzazioni di tipo cooperativo in cui cessasse lo sfruttamento del lavoro proletario; Robert Owen creò comunità di lavoratori; Louis Blanc organizzò a Parigi nel 1848 gli "ateliers nationaux", fabbriche gestite dallo stato per contrastare l'industria privata e la sua ricerca dell'utile ad ogni costo; Pierre-Joseph Proudhon definì la proprietà "un furto" e intorno alla metà del secolo incominciò a diffondersi il pensiero comunista (il "socialismo scientifico") a opera di Karl Marx e Friedrich Engels.

Il 1848 è l'anno delle rivoluzioni democratiche, ma è anche l'anno della pubblicazione a Londra del *Manifesto del Partito Comunista* redatto da Marx e Engels. In esso si sviluppa una riflessione in quattro momenti: nella prima parte, *Borghesi e proletari*, si sostiene che "la storia di ogni società sinora esistita è storia di lotte di classe"; nella seconda, *Borghesi e comunisti*, si spiega la posizione dei comunisti nei confronti dei borghesi; nella terza, *Letteratura socialista e comunista*, si prendono le distanze dalle forme di socialismo utopista condannate perché non "scientifiche"; nella quarta poi, *La posizione dei comunisti rispetto agli altri partiti di opposizione*, si afferma che i comunisti sostengono tutti i movimenti rivoluzionari contro l'ordine politico e sociale esistente. Il libretto si chiude con la famosa espressione "Proletari di tutto il mondo unitevi".

Il 1848 si concluse quasi dappertutto con il ritorno all'ordine precedente le rivoluzioni, ma i semi sparsi daranno frutto nella realtà europea.

Giorgio Brandone, *L'Europa nell'Ottocento*, Il capitello, Torino, 2003

6.

La lettera non solo è ricca di informazioni su fatti accaduti, ma soprattutto fa intendere l'emergere di una serie di preoccupazione di carattere interno (il timore per l'elezione di deputati di estrema sinistra al Parlamento) ed estero (la riottosità degli alleati a costituirsi in uno stato unitario).

17 aprile 1848

[...] Dopo la partenza del Re e di una grande quantità di gente, le nostre strade sono diventate silenziose. Tutti hanno la mente rivolta verso la Lombardia e il quartiere generale e per diversivo abbiamo le elezioni che sono state ritardate fino al 27. Non ci si interessa assolutamente che di ciò.

Il Senato è stato eletto, 66 senatori. Vi rientrano tuo padre, come Massimo e lo zio Cesare.

[...] Ora, ciò di cui ci si preoccupa è impedire l'elezione nell'altra Camera di individui che si sospettano contaminati di repubblicanesimo. Temo che a Busca si nomini Brofferio (1), da noi del tutto screditato.

La guerra finora è andata avanti bene. Siamo sul Mincio, che abbiamo oltrepassato, in seguito a due piccoli scontri molto brillanti al ponte di Goito (2) e a Monzambano (3). E' stata fatta una ricognizione su Peschiera, ci si è impadroniti di una polveriera, ma dal momento che non avevamo l'artiglieria adeguata per un assedio, ci si accontenta di mantenerla in stato di guardia. Il quartiere generale è a Volta, e le nostre truppe si trovano in faccia alle truppe nemiche da Peschiera fino a Mantova. Ci si batte duramente in tutti i piccoli scontri. La nostra artiglieria si sta facendo un'ottima reputazione. Quella del nemico è di gran lunga inferiore. Nel nostro esercito regna il più grande entusiasmo, nonostante le privazioni che sopporta. Il Governo provvisorio di Milano, che ha il compito del vettovagliamento, lo lascia mancare del tutto. Dopo la vittoria di Goito, non c'è stato niente da dare da mangiare ai soldati, gli ufficiali sono trattati male come i soldati; niente paglia dopo le marce forzate, niente avena per i cavalli. Non si tratta di cattiva volontà, ma di inesperienza nel prestare quel servizio. Non importa, soldati e volontari sono nell'ebbrezza di battersi. [...]

Venezia ha proclamato la Repubblica di San Marco, promettendo di modificarla secondo le esigenze e i desideri attuali. Siamo molto ben visti a Cremona ed a Brescia; ma è necessario unirsi strettamente se si vuole essere di grado di fare fronte alle eventualità possibili e probabili. L'essenziale sarebbe ancora di potere provvedere autonomamente ai nostri affari, noi italiani, senza coinvolgere i francesi nella lotta. Essi non chiederebbero meglio che di scaricare su noi l'esuberanza di questa popolazione incandescente, ma sarebbe una grossa disgrazia per noi. [...]

note

1. **Brofferio:** Angelo Brofferio (1802 -1866), fu scrittore, giornalista, storico, ma è soprattutto noto come uomo politico di estrema sinistra, accesamente anticlericale e avverso al Cavour. Esercì la professione di avvocato, cercando costantemente di difendere i cittadini più deboli e bisognosi. Fu eletto deputato al Parlamento Subalpino nel 1848.

2. **Goito:** l'8 aprile 1848 l'esercito piemontese aveva sconfitto gli austriaci guidati dal generale Radetzky.

3. **Monzambano:** il giorno 9 aprile la III Divisione aveva assalito Monzambano, cacciandone gli Austriaci e, rifatto il ponte distrutto dal nemico, era passata sulla sinistra del Mincio e aveva occupato Valeggio.

7.

Da questo frammento si intuisce l'amarezza di Costanza che constata il fallimento della guerra "confederale": ad uno ad uno gli eserciti dei principi italiani abbandonano il campo, mentre gli Austriaci sembrano riacquistare tutta la loro forza.

24 giugno 1848

[...] Le notizie politiche non sono del tutto confortanti. Mi pare che tu legga i nostri giornali. Avrai visto che abbiamo perso Vicenza, sebbene Massimo l'abbia ben difesa, poi Padova e Treviso. Siamo stati anche privati della collaborazione del piccolo corpo d'armata di Durando (1), che s'era battuto bene. I Napoletani (2) sono ritornati in patria e ci hanno fornito la misura della fiducia che potevano ispirare. I Toscani (3) sono poche centinaia e non si intendono con i Lombardi. Questi annunciano sempre mari e monti e alla fine dei conti, eccettuati i volontari, non si vede un vero reggimento. I Modenesi (4), che godevano di una buona reputazione militare, non appena hanno sentito parlare di disordini a Modena, sono tornati indietro. Alla fine siamo sempre noi che dobbiamo pagare le spese di tutto. [...]

note

1. Durando: il generale Giovanni Durando aveva il comando supremo delle truppe pontificie. Combatté a difesa di Vicenza, avendo come aiutante di campo Massimo D'Azeglio, ma fu costretto alla resa l'11 giugno, dopo cinque giorni di accanita resistenza, sopraffatto dalle truppe del generale austriaco Nugent. Le truppe pontificie regolari, inviate da Pio IX in appoggio a Carlo Alberto, furono ritirate in conseguenza dell'allocuzione del 29 aprile 1848, nella quale il Papa dichiarava che, come capo della Chiesa universale, non poteva mettersi in guerra contro un legittimo regno cristiano, quale era l'Impero austriaco.

2. I Napoletani: Ferdinando II di Borbone aveva inviato un esercito di circa 15.000 uomini in appoggio alla guerra contro l'Austria. Nel mese di maggio, in seguito a disordini scoppiati a Napoli e in Sicilia, e soprattutto temendo la creazione di un Regno dell'Alta Italia guidato da Carlo Alberto, aveva dato ordine alle sue truppe regolari di rientrare a Napoli. A quest'ordine aveva disobbedito il generale Guglielmo Pepe, che aveva raggiunto Venezia per sostenerla durante l'assedio dell'esercito austriaco.

3. I Toscani: il Granduca Leopoldo II di Toscana aveva inviato poche truppe regolari toscane, affiancate da volontari, a combattere in alta Italia a fianco dell'esercito guidato da Carlo Alberto contro gli Austriaci.

4. I Modenesi: il duca Francesco V d'Asburgo – Lorena, allo scoppiare dei moti nella primavera del 1848, per evitare spargimenti di sangue nella città, se ne era allontanato. Carlo Alberto aveva inviato a Modena un contingente di soldati, ma le sfortunate vicende della guerra lo avevano costretto a ritirarle ben presto. I disordini a Modena erano così ripresi.

8.

Le difficoltà politiche si affiancano a quelle militari: la fusione con la Lombardia, approvata dalla Camera dopo un accesissimo dibattito, anziché determinare entusiasmo, è causa di malcontento tra i torinesi, che temono per la loro città la perdita del ruolo di capitale

Domenica, 2 luglio 1848

[...] Dopo una serie interminabile di discussioni, è stata approvata per legge la fusione con la Lombardia (1), con la Costituzione e il suffragio universale. Queste due condizioni e il timore di veder trasferire altrove la sede del Governo avevano messo in agitazione gran parte dei Torinesi e producevano mille dispute. Alla fine ne siamo venuti a capo. Sono stata un giorno alla Camera e mi sono terribilmente stancata. Che chiacchieroni questi deputati! Domani l'argomento sarà trattato al Senato. Speriamo che i senatori siano meno prolissi. [...]

nota

1. fusione con la Lombardia: l'8 aprile 1848 a Milano si era costituito il Governo provvisorio centrale di Lombardia. I Piemontesi facevano pressione perché fosse dichiarata l'annessione immediata della Lombardia al Piemonte, mentre la corrente politica repubblicana, guidata da Giuseppe Mazzini, che era giunto a Milano il 7 aprile, vi si opponeva duramente. A maggio il Governo provvisorio decretò un plebiscito sull'annessione, i cui risultati furono a larga maggioranza favorevoli alla fusione col Piemonte, che doveva però essere preparata dalla convocazione un'Assemblea Costituente, col compito di stabilire le basi e le forme della nuova monarchia sotto i Savoia. Le trattative furono difficili, anche perché i torinesi temevano lo spostamento a Milano della capitale del nuovo Regno; solo il 28 giugno a Torino la Camera approvò il progetto di legge per la fusione. La sconfitta di Custoza (26 luglio 1848) rese inoperante tale progetto.

9.

Al centro della lettera è la cronaca amara della sconfitta di Custoza.

Torino, 28 luglio 1848

[...] Ci si batté ancora (1) e per la durata di tre giorni. Il primo giorno, alcune truppe discese molto numerose verso Rivoli, dove noi avevamo pochi uomini, ci avevano costretto ad abbandonare queste posizioni. In seguito esse si unirono con delle truppe uscite dalle fortezze e ci presero le posizioni di Soma, Somma Campagna e altre. Queste ultime tuttavia furono riprese e sembrava che là avessimo fatto duemila prigionieri. Ma l'ultimo giorno le perdemmo di nuovo, insieme a molti uomini.[...]

La linea del nostro fronte era troppo estesa, non aveva lo spessore necessario per resistere a un attacco un po' energico. Non avevamo niente in seconda linea per difenderci, e il nemico ha approfittato della nostra troppo grande sicurezza. [...]

Si dice che sono state ritirate le truppe che si trovavano sotto Mantova e Verona. I Milanesi, che erano incorporati con i nostri, hanno fatto una pessima figura. I Modenesi sono passati dall'altra parte, e li si accusa di aver ucciso d'Aviernoz (2). In conclusione siamo davvero tristi di vedere le cose tanto a mal partito. [...]

Note

1. Ci si batté ancora: Costanza si riferisce alla battaglia di Custoza (una località nei pressi di Verona), combattuta tra il 22 e il 27 luglio 1848 tra l'esercito piemontese, guidato da Carlo Alberto e quello austriaco, comandato dal generale Josef Radetzky. La battaglia era cominciata il 22 luglio a Rivoli, quando gli austriaci avevano tentato un assalto sull'estrema sinistra dello schieramento dell'esercito piemontese, venendo respinti. Radetzky si era accorto però che la disposizione dell'esercito piemontese era sfavorevole, in quanto era disposto su una linea di 70 km circa ed era diviso in due gruppi principali, elementi entrambi che lo rendevano molto vulnerabile. Il 23 luglio gli austriaci sferrarono il loro attacco tra le località di Sona e Sommacampagna. Per tutto il giorno i piemontesi opposero una tenace resistenza ma, alla fine della giornata il generale Ettore De Sonnaz ordinò ai suoi uomini il ripiegamento. La situazione non era ancora catastrofica: gli austriaci avevano accusato perdite per un numero doppio di quello dei piemontesi. La battaglia riprese il 23 e il 25 luglio; benché già la sera del 25 la battaglia apparisse perduta, i combattimenti durarono altri due giorni in una lotta accanita. Solo la mattina del 27 i piemontesi furono definitivamente battuti e costretti alla ritirata.

2. d'Aviernoz: il generale Charles Menthon, conte d'Aviernoz, in realtà nella battaglia di Custoza fu soltanto ferito. Per il suo comportamento eroico venne insignito della medaglia d'oro.

10.

Ormai la tragedia si è conclusa, afferma Costanza. Amaramente essa osserva poi quella che per i piemontesi è stata una tragedia, per i loro alleati, milanesi e veneti, sembra quasi essere diventata una commedia: gli austriaci, al loro ritorno, sono ricevuti festosamente. A suo giudizio, Carlo Alberto ha commesso un grosso errore strategico nel voler difendere a tutti i costi Milano. In conseguenza delle sue scelte ora è Torino a correre il pericolo di essere invasa dagli stranieri.

Domenica, 6 agosto 1848

Figlio mio caro,

Eccoci alla fine della nostra triste Iliade. Senza vedere ancora chiaramente quale destino è riservato alla vostra generosa e valorosa patria, l'onore è salvo. E' il nostro conforto, e speriamo che ci sarà resa giustizia sotto questo aspetto. Per il resto la nostra situazione dipende attualmente dagli stranieri, situazione che non potrà che essere triste per coloro che avevano toccato con la loro mano ciò che non si era giammai osato sperare

Dopo le prime disfatte, ci siamo sempre ritirati e alla fine il re e l'esercito erano a Milano. Questa mattina il corriere non è arrivato e si dice che il nemico è a Buffalora. Abercromby (1) è stato al quartiere generale e al campo di Radetsky per proporre un armistizio, ma il vecchio generale mira ad entrare a Milano e vuole che noi ritorniamo al di là del Ticino, allora si potrà trattare la pace; quel fatto non lo riguarderà più. Il re è schiavo della parola data: ha promesso di portare aiuto ai milanesi, e non crede possibile abbandonarli. Abercromby è stato nelle località che noi abbiamo abbandonato: le ha trovate – sostiene – in festa, con le case pavesate con bandiere dai colori austriaci, [...] mentre tutti gridavano: “Viva gli Austriaci!”. Non pensava che Milano volesse davvero difendersi. L'Amico mi ha scritto una sola lettera che ho avuto ieri e mi ha detto che anche al nostro Quartier Generale avevano la stessa opinione. Tuttavia egli aggiunge un post-scriptum per dirmi che l'arrivo del Re e dell'esercito avevano prodotto un grande effetto e i nostri – egli sostiene – riconoscono che l'aspetto del popolo è completamente cambiato.

I Governi di Milano e delle altre città non occupate sembrano prendere delle misure energiche. I fatti seguiranno queste intenzioni? E' quello che si vedrà. Qui questa determinazione nel difendere Milano è stata molto criticata. In primo luogo dal punto di vista strategico si giudica inopportuno il fatto che noi siamo serrati contro la città. Si vorrebbe piuttosto che fossimo collocati dietro, per sostenerla nella difesa, e per conservare le opportunità di una ritirata, in modo tale da salvare almeno l'esercito e il nostro territorio. L'opinione pubblica biasima questa preferenza data ai milanesi, che hanno fatto così poco e di così mala voglia, e si dice che l'esercito detesti i milanesi tanto quanto i Croati. Qui si è risvegliato un po' di entusiasmo e si sarebbe disponibili a qualsiasi sforzo, ma manca il tempo. Potremmo trovare degli uomini, ma non dei soldati, e i fucili sono altrove. Il Ministero fa quello che può. Ha nominato un Comitato di difesa, con Franzini presidente. Si voleva che questi ne prendesse la direzione effettiva questa mattina, ma si trova a letto con la gotta! Hanno nominato tuo padre presidente di un Comitato di Sicurezza pubblica per mantenere l'ordine interno, e sono già stati rilasciati alcuni di quegli spaventosi discoli che andavano diffondendo ogni sorta di infamie, e tutti hanno applaudito, persino la stampa. Sembrava anche che si volesse mettere ordine agli assembramenti che da qualche giorno diventavano preoccupanti. Ogni volta che si voleva portare un plico al Ministero, la folla accorreva e pretendeva che il Ministro

venisse a dare notizie, poi la gente si spingeva da una parte e dall'altra ed è stato fatto un orribile schiamazzo nei confronti di Castagné. Per tre sere di seguito si era andati a tumultuare davanti al caffè Fiorio, che avevano ribattezzato caffè Radetsky, poi delle voci allarmanti si diffusero circa le intenzioni di questi sediziosi: si sapeva con certezza che circolava denaro e che avevano armi. Bisognava provvedere, e ieri tutto è stato perfettamente tranquillo, grazie alla minaccia di provvedimenti di coercizione. La Guardia Nazionale ha svolto bene il suo servizio, ma è malvista, e se se ne mobilita una parte, bisognerà pensare a sostituirla. Il Principe di Carignano (2) ha svolto molto bene il suo ruolo, facendosi consigliare da chi di dovere.

Ora ci annunciano i Francesi. Corre notizia sicura che entro la settimana arriverà un corpo d'armata considerevole. Se questo è vero, il ragionamento cambia completamente. In questa ipotesi, Radetsky potrebbe fermarsi e noi entreremmo in altre possibilità.

Tuo padre è stato incaricato di provvedere ogni cosa per ricevere degli ospiti. Noi cederemmo la sala da pranzo. In attesa, mi occupo di sistemare i nostri affari. Tutte le porcellane e altri oggetti saranno nascosti e murati, chiunque siano i nostri ospiti. Se gli Austriaci avanzassero sul serio, quando tuo padre non avrebbe più niente da fare, noi ci allontaneremmo temporaneamente, perché quando non c'è null'altro da ricevere se non dei fischi, non è il caso di attenderli; certamente i Croati non griderebbero: "Viva Azeglio!". Mi sono raccomandata perché non si lasci Poupon (3) dov'è, io temo gli ostaggi; e pensare che noi abbiamo rifiutato il Piave! E' il pensiero più doloroso! Il fatto che noi non abbiamo perduto in battaglia, ma che è stata la fame, la debilitazione delle nostre truppe che ci ha portato là!

Avrei ancora molte cose da dirti, ma è l'ora della posta. Ti abbraccio.

note

1. Abercromby: Sir Ralph Abercromby aveva offerto a Carlo Alberto e al comando supremo dell'esercito imperiale austriaco la mediazione del Governo inglese per la conclusione di un armistizio. Il Governo inglese temeva l'intervento della Francia a fianco del Piemonte, cosa che avrebbe scatenato un tremendo conflitto europeo.

2. Il Principe di Carignano: Eugenio di Savoia; quando Carlo Alberto era partito per la guerra, aveva assunto la carica di Luogotenente Generale del Regno e, l'anno successivo, quella di Comandante Generale della Guardia Nazionale.

3. Poupon: è il nipote Emanuele, figlio di Melania, deceduta a soli 24 anni. Il bambino si trovava in collegio a Moncalieri.

11.

La parte della lettera qui trascritta contiene acuti giudizi critici sui motivi della sconfitta di Carlo Alberto e amare riflessioni sulla scarsa lealtà dimostrata dai milanesi verso il re, che pure aveva rinunciato ad una possibile rivincita sugli austriaci pur di salvare Milano.

Mercoledì 9 agosto 1848

[...] La mia ultima lettera, che riceverai domani, risponderà a quella che tuo padre ha ricevuto ieri. Vedrai in essa che disgraziatamente non c'è più nulla da fare per la causa alla quale il Piemonte si è così generosamente sacrificato. Non mi sarei permessa di mettere ostacoli alle tue buone intenzioni, se davvero ci restasse la speranza di tentare qualche altra cosa che non sia un colpo disperato. Ma vedo che ciò che ci rimane di sensato, penso, sia che si debba accettare la pace, a patto che non sia disonorevole. L'Italia non è che un'espressione geografica (1), lo ha detto Metternich, e noi lo abbiamo provato. Noi Piemontesi abbiamo potuto fare qualcosa; se tutti avessero fatto come noi, saremmo in un'altra situazione. Si dirà sempre che noi, una nazione di tre milioni di abitanti, abbiamo affrontato e tenuto in scacco l'Impero Austriaco. Per questa volta ciò ci basta.

Le cause, per cui siamo stati battuti, sono di diverse specie. In primo luogo la mancanza d'uno stratega per il piano generale e la direzione della sua esecuzione con le modifiche che le circostanze potevano esigere; la mancanza assoluta di cooperazione nei nostri alleati e l'incapacità, l'imperizia di quelli che erano stati incaricati di realizzare l'impresa. Senza avere perso sul campo di battaglia, ci siamo trovati in una ritirata, come quella della Russia, nel mezzo di un paese ricco ed abbondante come la Lombardia, un paese che si era dato volontariamente a noi.

I nostri soldati si sono battuti finché le forze fisiche non sono loro mancate, ma distrutti dalla fame e dalla sete, sono stati sopraffatti dalla demoralizzazione. Quarantotto ore senza cibo, e poi esigere che le truppe inseguano il nemico che hanno appena battuto; questi disgraziati soldati arrivano qui ed in tutte le province sbandati. Bisogna vederli. Sono delle vere mummie, la pelle nera ed inaridita, lo sguardo fisso, si vedono le torture che hanno dovuto subire. [...]

Il Re mandò chiedere un armistizio per trattare la capitolazione. La risposta fu di passare il Ticino e che Milano sarebbe stata trattata col riguardo dettato dall'equità. Questa risposta sembrò troppo vaga, si discuteva invece di concludere e la tregua stava finendo. Si consigliò allora che la città mandasse una deputazione; essa la inviò e la risposta fu la stessa, con un prolungamento della tregua.

Mentre si era in attesa, un assembramento di persone di aspetto minaccioso si era formato davanti al palazzo (2). Ogni tanto esigevano che il Re si affacciasse al balcone, e non era sempre per fargli dei complimenti. Questa orda di forsennati aveva fatto già irruzione sulla scala; si fece molta fatica a ricacciarli, e si chiuse la porta. Allora quelli cercarono delle fascine, e incominciarono a bruciare la porta, fino a che arrivò un uomo a cavallo, parlò loro a voce bassa ed il fuoco fu spento.

La risposta di Radetzky arrivò, la stessa fatta al Re e la folla chiese che il podestà venisse a leggerla. Egli venne al balcone con le lampade per darne lettura; la folla fischiò, urlò, poi si mise a tirare colpi di fucile, cosa che fece evacuare il balcone, dove si trovava anche l'*Amico*; in seguito si tirarono dei colpi di fucili nelle finestre, appena si vedeva una luce o una persona avvicinarsi ad esse. Si erano costruite delle barricate intorno al palazzo con le carrozze del Re, e non si lasciava uscire nessuno dalla casa.

C'era a temere che questi sciagurati intendessero consegnare il Re a Radetzky e La Marmora riuscì ad uscire dal palazzo e ad andare ad avvertire i bersaglieri. Nell'intervallo una polveriera esplose e, poiché non si sapeva che cosa fosse successo, tutta la folla si mise in fuga, così che i bersaglieri poterono entrare senza difficoltà.

Che disinganno per il Re! Ti lascio pensare quanto i nostri soldati fossero furiosi: essi detestavano i Milanesi più dei Croati e non volevano più battersi per loro. [...]

Giovedì

[...] Ecco che tuo padre è di ritorno: abbiamo un armistizio (3) dai 40 ai 60 giorni, durante i quali resteremo come ci troviamo in questo momento.

note

1. L'Italia non è che un'espressione geografica: la famosa espressione del Metternich, compare in questa pagina degli *Scritti postumi* dell'eminente uomo politico:

“L'Impero d'Austria è composto di molte parti; è il loro insieme che forma l'Impero. Se una nazionalità vi prevale, è la nazionalità tedesca, che non soltanto è il prototipo della nazionalità della famiglia regnante, ma che, insieme, è il vero elemento civilizzatore di questa vasta unione di popoli.

La parola "Italia" è una denominazione geografica, una qualificazione che pertiene alla lingua, ma che non ha il valore politico che gli sforzi degli ideologi rivoluzionari tendono ad imprimerle, e che è piena di pericoli per la esistenza stessa degli Stati di cui la penisola si compone.

L'imperatore si riconosce re d'un Regno Lombardo-Veneto posto al di là delle Alpi, e che forma una parte del suo Impero. Al tempo dei grandi rimaneggiamenti territoriali, nel 1814, il defunto imperatore Francesco non ha voluto che fosse nemmeno pronunciato il nome "Regno d'Italia", l'esistenza del quale avrebbe significato una minaccia permanente per le altre sovranità della penisola.

Non è quindi nella qualificazione di potenze italiane o non italiane che può consistere, parlando in sede politica, una differenza tra la situazione dell'Austria e quella della Francia o di un altro grande Impero; questa differenza poggia ai nostri occhi soltanto su condizioni materiali, come la posizione geografica e i mezzi d'azione posti sotto l'influenza delle condizioni materiali. Sinceri con noi stessi, noi lo siamo ugualmente con gli altri. Ho toccato questo problema soltanto per dimostrare al gabinetto francese che vediamo un grave inconveniente nella fallace estensione delle idee di nazionalità, da cui le fazioni disgregatrici sanno trarre oggi un così pericoloso partito, opponendole alla realtà dei fatti".
Da: Dennis Mack Smith, *Il Risorgimento italiano*, Laterza, Bari, 1968, pp. 231, 232

2. davanti al palazzo: Carlo Alberto, entrato in Milano, si trovava nel palazzo Greppi, vicino al teatro della Scala.

3. un armistizio: è l'armistizio sottoscritto il 9 agosto fra il generale Salasco, capo di Stato Maggiore dell'esercito piemontese e il tenente maresciallo Hess, per la durata di sei settimane, ma prorogabile. I due stati ritornavano alle frontiere esistenti prima della guerra.

12.

Il 1848, iniziato tra tante speranze, si conclude nello sconforto per la sconfitta, ma anche col desiderio di riprendere le fila del grandioso progetto interrotto.

Sabato sera, 4 novembre 1848

[...] Il desiderio di riprendere la guerra è generale, a determinate condizioni, perché non è bene rimanere immobili in una situazione di rovescio. D'altra parte la condizione attuale della Lombardia è davvero insostenibile. Resta da vedere se la guerra è possibile con i dati attuali, e dal momento che il Governo ci tiene all'oscuro sia sui negoziati, sia su molte situazioni interne, non sappiamo che cosa preferire. Vediamo soltanto che lo stato attuale delle cose distrugge e demoralizza il paese. C'è un sentimento di tristezza, d'ansietà e di rammarico, che domina al di sopra di tutto. [...]

[...] Si tu ne sais pas la révolution de Palerme je te la dirai. Depuis longtemps la population mécontente réclamait des réformes qu'on leur refusait. Enfin on prévint le Gouverneur que si le 12, jour de la naissance du roi, on ne leur accordait rien, ils se soulevaient.

Le 12 arrive et point de concessions. Alors, au premier coup de canon pour célébrer la fête, le tocsin sonna à toutes les églises; une population armée surgit de terre, rencontra un régiment de cavalerie, qui s'avavançait pour la refouler. Les insurgés reculèrent, rentrèrent dans les rues et disparurent. La troupe se trouva seule dans la rue et alors commença des fenêtres et des toits une pluie de toute sorte de meubles et une décharge de mousqueterie. Ils voulurent rebrousser chemin à leur tour se trouvèrent en face d'une autre colonne d'insurgés qui les dispersa.

L'infanterie qui stationnait sur la place fut ensuite attaquée et se défendit quelque tems pour l'honneur; puis se retira. Les forts furent rendus, moins un. Le commandant des troupes royales, qui est beau-frère de notre général Righini, lui écrit qu'ils ont perdu 150 hommes ce jour-là. Le Roi envoya 4000 hommes par les bateaux à vapeur pour réparer le mal ; mais ils furent reçu à coup de mitraille et contraints de se rembarquer. La flotte commençait alors à bombarder, mais l'amiral anglais s'opposa en alléguant que les Anglais avaient beaucoup de propriétés dans la ville et qu'il demandait un cautionnement pour les pertes éventuelles. Sur ce on quitta la partie, et les autres villes de l'île ont suivi l'exemple de Palerme. [...]

Opera cit. pp. 819-820

3.

Le 5 mars [1848]

[...] Aujourd'hui on doit publier le Statut. On le dit aussi large que possible. J'espère qu'on en sera satisfait [...].

Si les événements de Naples ont fait tant d'impression là-bas, qu'auront-ils pensé des événements de Paris? Ici nous ne pouvions y croire. [...]. C'est un crescendo de révolutions qui fait tourner les têtes. Aux premières nouvelles, nous sommes restés comme de gens à qui la respiration manque, ne sachant quelles conséquences de si grands événements auraient sur nos destinées. On entrain dans l'inconnu. C'était l'affaire de l'Europe au lieu d'être celle de l'Italie. Au fait l'Autriche, qui ne peut plus compter sur la France, comptera avec nous et nous sommes maintenant autorisés à pourvoir à tous les moyens de défense puisqu'une conflagration générale peut avoir lieu d'un moment à l'autre. [...]

On commençait à s'occuper des Jésuites qui, chassés de Cagliari par l'émeute venaient aussi d'être chassés de Gênes où leurs couvents avaient été dévastés. On prétend y avoir trouvé des papiers très compromettants.

Mercredi [...] pour éviter des désordres graves, le Gouvernement se décida à ordonner leur expulsion, et ils évacuèrent leurs maisons dans la plus grande hâte, ce qui n'empêcha pas entièrement quelques actes qui doivent être réprouvés et regrettés. [...]

Que va-t-il arriver? Je ne sais rien. Je le présagerais plus facilement si nous étions comme il y a huit jours, tous dans la même pensée et un même élan. Mais je sens un mauvais souffle. Il faudrait que tout ce qui veut sincèrement l'ordre se ralliât autour du Roi, et fit une masse compacte pour résister aux exagérés. Mais les uns outrent les prétentions, les autres, hostiles ou peureux, sont aises que les embarras ou les désordres viennent justifier leurs antipathies. Dieu peut encore nous aider et nous remettre dans sa bonne voie, mais ce ne sera pas sans que nous ne mettions de notre part union et confiance. A Paris on a aboli les titres; toutes ces choses-là ont un retentissement ici et montent les têtes. [...]

Opera cit. pp. 839-841

4.

24 mars 1848

« Dio protegga l'Italia, guai a chi la tocca! »

De plus fort en plus fort, mon cher fils. Je te prie de ne point croire rêver en lisant ma lettre et d' être persuadé que je suis bien réveillée en l'écrivant.

Les Autrichiens sont chassés de Milan.

Parme a proclamé la Constitution piémontaise et le Roi Charles Albert proclamé à Parme. Maintenant que j'ai lancé ma bombe je reprendrai les choses de plus loin et écrirai tant que j'aurai de tems.

Les nouvelles d'une révolution à Vienne firent éclater en Lombardie le feu qu'on tâchait de comprimer depuis longtemps. Le Vice-Roi et sa famille, qui se tenaient prêts au départ, quittèrent Milan avec le gouverneur Spaur sans bruit le 18, au reçu des nouvelles de Vienne. Le peuple courut sur la place et demanda qui le gouvernait. Le Potestat Casati, le comte Borromée et Giulio Litta s'instituèrent en Gouvernement civil provisoire et le peuple se retira. Pendant la nuit il reparut en armes, fit les barricades, dépava et commença la lutte. Il y avait dans la ville 20 milles hommes de troupes et 60 canons. Le peuple n'avait que des fusils, des pierres et des meubles, mais l'énergie du désespoir.

Radetzky, après bien des combats et des pertes, se retira dans le château avec l'artillerie et des régimens, et la cavalerie et le reste de ses troupes formait un cordon tout autour de la ville, tenaient les portes et ne laissaient ni entrer, ni sortir. Pendant trois jours on ne savait ce qui passait dans la ville.

Une estafette qu'on avait descendu par-dessus le mur avec une corde, des proclamations jetées par-dessus les murs, une autre venue par ballon volant, nous avaient appris qu'on se battait toujours, qu'on s'était emparé 6 canons, qu'on chargerait avec de coton fulminant et d'aussi loin qu'on pouvait entendre la canonnade, on distinguait à la détonation quand c'était le château, ou la ville qui tonnait.

Ici nous avons passé ces jours dans l'anxiété et le tumulte. Les émeutes se succédaient. Tous demandaient des armes. Tous voulaient partir; d'un autre côté l'Angleterre protestait contre une agression de notre part, les Ministres voyaient augmenter l'irritation générale et le désordre; d'une autre côté, conseiller le Roi de jouer sa couronne sur une carte, c'était une responsabilité qu'on ne pouvait affronter. Dans les provinces limitrophes de la Lombardie l'orgasme était au comble. A Novare, Mortara, Vigevano, on ne dormait plus, on était jour et nuit dans la rue épier les nouvelles, ou l'on fabriquait des cartouches qu'on trouvait moyen de faire passer. On fut obligé de laisser partir les étudiants et de laisser former des bataillons de volontaires. On acheminait des troupes vers le Tessin, mais en disant toujours que c'était par mesure défensive. Mais tout le monde partait même sans armes. On apprit que des corps suisses arrivaient par les lacs avec un peu d'artillerie. Ils se grossissaient chemin faisant des volontaires de tous les pays parcouru, de Génois et Piémontais.

Après bien des tentatives pour s'emparer des portes, on y réussit et on jeta des provision dans la place. On s'empara d'une caserne et on y trouva des munitions. Radetzky fit proposer une capitulation qui fut refusée. Après cela il arbora une bannière blanche sur le château. Les Milanais répondirent par la bannière rouge. Les enfants se battaient et plantaient des fers pointus dans les chemins pour estropier les chevaux, les femmes jetaient de l'huile de vitriol sur les combattants et tiraient le pistolet ou se servaient de cruches de grès en guise de bombe. Enfin le désespoir et la vengeance inventaient toute sorte de moyens de destruction, et on nous injuriait en même tems de

ne pas nous voir arriver à leurs secours avec des moyens plus efficaces; ce qui rendait tous les cœurs frémissants d'une véritable rage, ici, de se voir tenus dans l'inaction. Le tems me manque pour exprimer tout ce qui se passait ici.

Hier, pendant que nous dînions, on vint nous dire que l'émeute hurlait par la ville. On avait découvert que le Duc de Parme, chassé de son duché, était arrivé ici et on ne le voulait pas tolérer.

J'avais Isabelle à dîner. A sept heures nous voulûmes la reconduire chez elle à pied. Nous y réussîmes sans encombre. A notre retour ton père et moi nous vîmes le rassemblement devant Trombetta. On entendait claquer des fouets de poste. Je crus que c'était le Duc qui partait et nous allâmes reconnaître. C'étaient des milanais qui arrivaient et portaient la nouvelle de la délivrance de Milan, le peuple applaudissait frénétiquement et se faisait répéter les nouvelles. Plus tard on se porta sous la loge royale chantant l'hymne et applaudissant.

Le Roi parut à la croisée entre les deux envoyés lombards. Dix mille voix firent entendre le même cri à la fois. Les Milanais sortirent leurs écharpes aux couleurs italiennes et crièrent vive le Roi Charles Albert. Tu peux juger quel tonnerre leur répondit.

Ce matin je croyais aller au sermon à S. Jean, je me suis trouvé au Te Deum. En sortant je me suis trouvée vis-à-vis du Roi, qui allait passer la revue de la Garde Nationale. Je l'ai vue défiler. Elle était fort nombreuse, mais ce n'est que la provisoire. L'Amis la conduisait, on organise la vraie Garde Civique.

La guerre a été déclarée ce matin. Tous les régiments partent les uns après les autres. Les Princes partent. Le Roi part. Ton père a été nommé chef d'Etat-Major de la garde Nationale, sous le Duc de Savoie. Il n'a accepté qu'à la condition de suivre le Prince en campagne. Il est en train de s'équiper.

Salvatore, est parti, j'ignore pour où. D'Adda est aide de camp du Duc de Savoie, et Vimercati d'Alexandre La Marmora. Les académistes qui devaient prendre l'examen, les agrégés, les retirés, tout vont. Je ne sais encore si l'Amis va, ou reste.

Je t'écris en poste. Personne n'a sa tête. Passalacqua et d'Adda sont partis pour Milan. Mantoue est entre les mains des Italiens. C'est l'évêque qui a ménagé le coup. Toute la Lombardie proprement dite est évacuée. Modène a chassé son Duc. Il n'y avait que Plaisance qui tenait encore. On dit le Vice-Roi prisonnier à Brescia avec sa famille et un des ses fils mort, l'autre blessé. Dieu veuille que cela ne soit pas. Ici on a fait évader les Parmesans.

A Milan donc, Radetzky, voyant toutes ses ruses inutiles et manquant de vivres, s'est humilié à demander qu'on laissât retirer les troupes. On le lui accorda et il partit avec son armée en mauvais harnais. Torresani partit avec lui. Bolza, Galimberti et la famille de Radetzky sont restées entre les mains de Milanais. La fameuse épée de Radetzky est restée entre les mains de Borromeo et son uniforme planté sur un piquet sur la place.

Adieu, cher fils, nous nous portons tous bien et t'embrassons. Nous ne sommes seulement pas sûrs d'être di sana mente. Maintenant va boire un verre de quelque chose. Tu dois en avoir besoin. C'est Pareto qui est ministre des affaires étrangères. Etranges serait plus juste.

André est mort.

Opera cit. pp. 848-851

5.

2 avril 1848

[...] Toutes les villes lombardes sont évacuées, ainsi que les forteresses. A Venise, la république; mais les autres ne paraissent pas vouloir s'y rallier.

Au reste, on attend à en délibérer quand le sol sera purgé de ces hordes barbares. Il est avéré qu'ils ont commis et commettent des atrocités inouïes. Ce n'est point un système adopté pour rendre

l'ennemi odieux. ils sont chargés eux-mêmes de cette affreuse tâche, rien n'est plus vrai; ces croates démoralisés, affamés, ne sont plus des hommes, se sont des bêtes féroces, ils sont vils et cruels. Ce qui n'empêche pas que l'on traite parfaitement à Milan tous les prisonniers que l'on fait. [...]

En France cela va assez mal. Ils marchent à la terreur et se ruinent entièrement. Le communisme n'aura bientôt plus qu'à partager la misère générale. Cette leçon ne devrait pas être perdue pour les pays qui ont des velléités républicains. Et il y en a partout. [...]

Depuis le départ du Roi tout a été tranquille, mais il règne une inquiétude sourde, on annonce des émeutes, on écrit sur les murs : «mort aux nobles», on trace des signes mystérieux sur les portes des appartements; on a beau les effacer, on les retrouve plus apparents; enfin on dit que le danger est plus ici, qu'à la poursuite d'une armée en déroute; pour mon compte cela ne m'ôte ni l'appétit, ni le sommeil. [...]

Opera cit. pp. 853-854

6.

17 avril 1848

[...] Depuis le départ du Roi et de beaucoup de monde, nos rues sont devenues silencieuses. Tous les esprits sont tournés vers la Lombardie et le quartier général et pour diversion nous avons les élections, qui ont été retardées jusqu'au 27. Il n'est absolument question que de cela.

La Chambre haute est nommée, 66 sénateurs. Ton père en est, ainsi que Massimo e l'oncle César. [...]

Maintenant, ce dont on se préoccupe c'est d'empêcher la nomination à l'autre Chambre des individus qu'on soupçonne entachés de républicanisme. Je crains bien qu'à Busca on ne nomme Brofferio, tout à fait décrédité ici.

Les affaires de la guerre ont bien été jusqu'à présent. Nous sommes sur le Mincio que nous avons passé, au moyen de deux petites affaires très brillantes au pont de Goito et à Monzambano. On a fait une reconnaissance sur Peschiera, on s'est emparé d'une poudrière, mais comme on n'avait pas d'artillerie de siège on se contente de la tenir en respect. Le quartier général est à Volta et nos troupes en face des troupes ennemies depuis Peschiera jusqu'à Montoue. On se bat sec dans toutes les petites rencontres. Notre artillerie se fait une réputation magnifique. Celle de l'ennemi est d'une grande infériorité. Le plus grand enthousiasme règne dans notre armée, malgré les privations qu'elle supporte. Le Gouvernement provisoire de Milan, qui se charge de la nourrir, la laisse manquer de tout. Après la victoire de Goito on n'a rien eu pour leur donner à manger, les officiers sont aussi mal traités que les soldats, point de paille après de marches forcées, point d'avoine pour les chevaux. Ce n'est pas mauvaise volonté, mais inexpérience de service. N'importe, soldats et volontaires sont dans l'enchantement de se battre. [...]

Venise a proclamé la République de S. Marc en promettant de la modifier d'après les besoins et les désirs actuels. Nous sommes fort bien vus à Crémone et à Brescia; mais il est nécessaire de se constituer fortement si on veut pouvoir faire face aux éventualités possibles et probables. L'essentiel serait encore de pouvoir suffire à nos affaires, nous autres Italiens, sans mêler les Français à la lutte. Eux ne demanderaient pas mieux que de déverser sur nous le trop plein de cette population incandescente, mais ce serait très malheureux pour nous. [...]

Opera cit. pp. 857-859

7.

Le 24 juin 1848

[...] Les nouvelles politiques ne sont pas entièrement consolantes. Il me semble que tu lis nos journaux. Tu auras vu que nous avons perdu Vicence, quoique Max l'ait bien défendue; ensuite Padoue et Trévis. Nous avons ainsi été privés de la coopération de ce petit corps de Durando, qui s'était bien battu. Les Napolitains sont retournés chez eux et nous ont donné la mesure de la confiance qu'ils pouvaient inspirer. Les Toscans ne viennent que par centaines et on ne comprend rien aux Lombards. Ils annoncent toujours monts et merveilles et au but du compte, excepté les volontaires, il n'arriva pas un véritable régiment. Les Modenais, qui avaient une réputation militaire, dès qu'ils ont entendu parler de troubles à Modène, ont rebroussé chemin pour retourner chez eux. Enfin c'est toujours nous qui devons faire les frais de tout. [...]

Opera cit. pp. 882-883

8.

Dimanche, 2 juillet 1848

[...] Nous avons, après des discussion interminables, adopté la loi de l'union avec la Lombardie, moyennant la Constituante et le vote universel. Ces deux conditions et la crainte de voir transférer ailleurs le siège du Gouvernement avait mis en émoi grande partie des Tourinois et engendrait mille disputes. Enfin, nous en sommes venus à bout. J'ai été un jour à la Chambre et m'y suis horriblement fatiguée. Quel bavards que ces députés ! Demain l'argument se traitera au Sénat. Nous espérons qu'on y sera moins prolixes. [...]

Opera cit. pp. 884-885

9.

Turin, le 28 juillet 1848

[...] On se battait encore et depuis trois jours. Les premier jour, des troupes descendues en force sur Rivoli, où nous avons peu de monde, nous avaient forcés à abandonner ces positions. Après, elles se combinèrent avec des forces sorties des forteresses et nous enlevèrent les positions de Soma, Somma-Campagna et autres. Ces dernières furent cependant reprises et il paraît que c'est là que nous fîmes les 2000 prisonniers. Mais le dernier jour nous les perdîmes de nouveau et beaucoup de monde avec. [...]

Notre ligne était trop étendue, elle n'avait pas l'épaisseur nécessaire pour résister à une attaque un peu énergique. Nous n'avions rien en seconde ligne, pour nous soutenir, et l'ennemi a profité de notre trop grande sécurité. [...]

On dit qu'on a retiré les troupes qui étaient sous Mantoue et Vérone. Les Milanais, qui étaient incorporés dans les nôtres, ont fait la mauvaise figure. Les Modénais sont passés de l'autre côté, et on les accuse d'avoir tué d'Aviernoz. Enfin nous sommes bien tristes de voir les choses si mal tournées. [...]

Opera cit. pp. 895-897

10.

Dimanche, 6 août 1848

Mon cher fils,

Nous voici à la fin de notre triste Iliade. Sans voir clairement encore quel destin est réservé à notre généreuse et vaillante patrie, l'honneur est sauf. C'est notre consolation et nous espérons que justice nous sera rendue à cet égard. Du reste notre condition dépend maintenant des étrangers. Elle ne peut être que triste pour ceux qui avaient touché du doigt ce que l'on n'avait jamais osé espérer.

Depuis nos premiers revers nous avons toujours reculé et enfin le Roi et l'armée étaient à Milan. Ce matin le courrier n'était pas arrivé et on disait l'ennemi à Buffalora. Abercromby a été au quartier général et au camp de Radetzky pour proposer un armistice; mais le vieux général tient à entrer à Milan et que nous repassions le Tessin, alors on traitera de la paix, cela ne le regarde plus. Le Roi est esclave de sa parole, il a promis de secourir les Milanais, il ne croit pas pouvoir les abandonner. Abercromby a été dans les pays que nous avons évacués, il les a trouvés, dit-il, en fête, les maisons pavoisées des couleurs allemandes, les hommes portant le buis au chapeau et tout le monde criant vive les Autrichiens. Il ne pensait pas que Milan voulût sérieusement se défendre. L'Amis m'a écrit une seule lettre que j'ai eue hier; il me dit que l'on avait aussi cette pensée au quartier général. Cependant il ajoute un post-scriptum pour me dire que l'arrivée du Roi et de l'armée avait produit beaucoup d'effet, et les nôtres, dit-il, avouent que la physionomie de la population a entièrement changé.

Le Gouvernement de Milan et des autres villes non occupées paraissent prendre des moyens énergiques. Les faits répondront-ils à ces démonstrations? C'est ce que l'on verra. Ici cette détermination de défendre Milan a été fort critiquée; d'abord stratégiquement on trouve mauvais que nous nous soyons acculés contre la ville. On voudrait plutôt qu'on se fût placé derrière, pour la soutenir dans sa défense et qu'on conservât les moyens de retraite, sauver au moins l'armée et notre territoire. Le public blâme cette préférence donnée aux Milanais, qui ont fait si peu et de si mauvaise grâce, et on dit que l'armée les déteste autant que les croates. Ici il s'est réveillé assez d'élan et on serait disposé à tous les efforts, mais le temps manque. Nous trouverions des hommes, mais ce ne sont pas des soldats et les fusils sont en route. Le Ministère fait ce qu'il peut. Il a nommé un Comité de défense et Franzini président. On voulait ce matin qu'il en prît la direction active, mais il est dans son lit avec la goutte! On a nommé ton père président d'un comité de sûreté publique pour maintenir l'ordre à l'intérieur, et on nous a déjà délivrés de ces affreux gamins, qui colportaient toutes sortes d'infamies, et tout le monde a applaudi, même la presse. On paraît aussi vouloir mettre ordre aux rassemblements qui depuis quelques jours devenaient inquiétants. Toutes les fois qu'on voyait apporter un paquet au Ministère, la foule accourait et exigeait que le Ministre vint lui donner les nouvelles, ensuite on se portait de côté et d'autre, on avait fait un horrible charivari à Castagnè. Trois soirs de suite on était allé tumultuer devant le café Fiorio qu'on appelle café Radetzky, puis des voix allarmantes se répandaient sur les intentions des ces émeutiers, on savait positivement que l'argent se distribuait et qu'ils avaient des armes. Il fallait y pourvoir et hier tout a été parfaitement tranquille grâce à la menace de coercition. La Garde Nationale fait bien son service, mais elle est sur les dents, et si on en mobilise une partie il faudra penser à y suppléer. Le Prince de Carignan remplit très bien son rôle se laissant diriger par qui de droit.

Maintenant on nous annonce les Français. On assure que dans la semaine il va nous arriver un corps considérable. Si ceci est réel, la thèse change tout à fait. Dans cette hypothèse, Radetzky pourrait s'arrêter et nous entrerions dans d'autres combinaisons.

Ton père a été chargé de tout disposer pour recevoir des hôtes. Nous céderions la salle à manger. En attendant je m'occupe de ranger toutes nos affaires. Toutes les porcelaines et autres objets seront cachés et mirés quels que soient nos hôtes. Si les Autrichiens s'avançaient tout de bon, quand ton père n'aurait plus rien à faire, nous nous éloignerons momentanément, car lorsqu'il n'y a plus que des souffles à recevoir, ce n'est pas le cas de les attendre, certes les croates ne crieraient pas *vive Azeglio*. Je me suis recommandée pour qu'on ne laisse pas Poupon où il est, je crains les otages, et penser que nous avons refusé le Piave! C'est la pensée la plus douloureuse! Que nous n'avons pas perdue de bataille, que c'est la faim, l'exténuation de nos troupes qui nous a conduit là !

J'aurais encore bien des choses à te dire, mais c'est l'heure de la poste. Je t'embrasse.

Opera cit. pp. 902-904

11.

Mercredi 9 août 1848

[...] Ma dernière lettre, que tu recevras dimanche, répondra à celle que ton père a reçu hier. Tu y verras qu'il n'y a malheureusement plus rien à faire pour la cause à laquelle le Piémont s'est dévoué si généreusement. Je ne me serais pas permis de mettre obstacle à tes bonnes intentions, si vraiment il nous restait l'espoir de tenter quelque chose autre qu'un coup désespéré. Mais je vois que tout ce qui est sensé, pense, qu'on doit accepter la paix, pourvu qu'elle ne soit pas déshonorante. L'Italie n'est qu'un expression géographique, Metternich l'a dit, et nous l'avons prouvé. Nous autres Piémontais nous avons pu faire quelque chose; si tout le monde avait fait comme nous, nous serions en d'autres conditions. Il sera toujours dit : que nous, nation de 3 millions, nous avons affronté et tenu en échec l'empire d'Autriche. Pour cette fois cela suffit.

Les causes, qui nos ont abattus, sont de diverses espèces. D'abord la manque d'un homme de guerre pour le plan général et la direction de son exécution avec les modifications que les circonstances pouvaient exiger; le manque absolu de coopération dans nos alliés et l'incapacité, l'impéritie de ceux qui étaient chargés de faire réussir l'entreprise. Sans avoir perdu de bataille, nous avons fini par une retraite, comme celle de Russie au milieu d'un pays riche et abondant comme la Lombardie, un pays qui s'était volontairement donné à nous.

Nos soldats se sont battus, tant que les forces physiques ne leur ont pas manqué, mais la faim, la soif, les ayant décimés, la démoralisation s'en est suivie. Quarante huit heures sans nourritures et puis exiger que les troupes poursuivent l'ennemi qu'elles viennent de battre; ces malheureux soldats arrivent ici et dans toutes les provinces à la débandade. Il faut les voir. Ce sont des véritables momies, la peau noire et desséchées, le regard fixe, on voit les tortures qu'ils ont dû subir. [...]

Le Roi envoya demander un armistice pour traiter de la capitulation. La réponse fut de passer le Tessin, que Milan serait traitée avec les égards commandés par l'équité. Cette réponse parut trop vague, on se disputait au lieu de conclure et la trêve finissait. On leur conseilla que la ville envoie une députation, elle l'expédia et la réponse fut la même avec une prolongation de trêve.

En attendant, un rassemblement de gens de mauvaise mine s'était formé devant le palais. De temps en temps ils exigeaient que le Roi parût au balcon, et ce n'était pas toujours pour lui faire des compliments. Cette horde de forcenés avait déjà fait irruption sur l'escalier; on eut beaucoup de peine à les faire partir, et on ferma la porte. Alors ils furent chercher des fagots, et commençaient à brûler la porte, lorsqu'un homme à cheval arriva, leur parla à voix basse et le feu fût éteint.

La réponse de Radetzky arriva, la même faite au Roi et la foule demande que le podestà vienne la lire. Il vint faire la lecture au balcon avec des lampes; la foule siffla, hurla, puis se mit à tirer des coups de fusil, ce que fit évacuer le balcon ou l'Amis se trouvait aussi; depuis on tirait des coups de fusils dans les fenêtres, dès qu'on voyait une lumière ou une personne approcher des croisées. On avait construit des barricades autour du palais avec les propres voitures du Roi, et on ne laissait sortir personne de la maison.

Il y avait à craindre que ces malheureux ne voulussent livrer le Roi à Radetzky et La Marmora parvint à s'échapper et à aller avertir les *bersaglieri*. Dans l'intervalle une poudrière éclata et, comme on ne savait ce que c'était, toute la foule s'enfuit, de sorte que les *bersaglieri* purent entrer sans encombre. [...]

Che disinganno pour le Roi ! Je te lasse à penser si nos soldats étaient enragés, ils détestaient les Milanais plus que les croates et ne veulent plus se battre pour eux.

Jeudi

[...] Voilà ton père qui rentre, nous avons un armistice de 40 à 60 jours, pendant lesquelles nous resterons comme nous sommes en ce moment.

Opera cit. pp. 903-909

12.

Samedi soir 4 novembre 1848

[...] Le désir de la reprise de la guerre est général, certaines conditions données: car il ne fait pas bon rester sur des revers. D'ailleurs la condition actuelle de la Lombardie est vraiment insoutenable. Reste à savoir si la guerre est possible avec les données actuelles, et comme le Gouvernement nous tient à l'obscur, soit sur les négociations, soit sur bien de circonstances intérieures, nous ne savons que désirer. Nous voyons seulement que l'état actuel ruine et démoralise le pays. Il y a un sentiment de tristesse, d'anxiété et de regret, qui domine par dessus tout. [...]

Opera cit. pp. 938